



Torino, 10 novembre 1943

CARISSIMI CONFRATELLI,

grave perdita è stata per la nostra Congregazione e per questa casa quella che ci raccoglie in lacrime

e preghiere attorno alla tomba, repentinamente aperta per il nostro caro confratello :

SAC. ALBERTO CAVIGLIA

professo perpetuo, di anni 75

Assieme a una parte dei confratelli e alunni del Collegio S. Giovanni Evangelista era sfollato, fin dallo scorso inverno, nell'amenò e tranquillo soggiorno di Monte Oliveto (Pinerolo), dove attendeva con giovanile alacrità all'importante studio che in questi ultimi anni assorbiva il meglio delle sue energie, attorno alle opere di Don Bosco. Invitato dal Pontificio Ateneo Salesiano, si era recato a Bagnolo per la predicazione del triduo iniziale dell'anno scolastico e un breve corso di lezioni di archeologia a quei nostri confratelli. Era già arrivato alle ultime lezioni, quando la sera del giorno 25 u. s., durante la conversazione con uno dei suoi allievi, fu colpito da un attacco di paralisi cerebrale, che gli tolse l'uso della parola, pur lasciandogli, fino alla morte, una completa lucidità di mente.

Soccorso tosto dai Confratelli, ebbe tutte le cure suggerite dall'arte e dall'affetto. Al suo letto si avvicendarono, in premurosa assistenza, allievi e superiori

dell'Ateneo: ripetutamente accorsero, col Sig. Ispettore, i confratelli di Monte Oliveto e San Giovanni. I suoi ultimi giorni furono confortati anche dalla visita e dal paterno interessamento del Rettor Maggiore e di altri Superiori del Capitolo. Ma quando si sperava che la sua forte fibra superasse la crisi, sopravvenute delle complicazioni bronchiali, il caro infermo, dopo avere ricevuto con esemplare serenità i Santi Sacramenti, si spegneva placidamente alle prime ore del giorno 3 novembre.

I funerali si svolsero il giorno 5 tra il decoro dei sacri riti, con l'intervento del Consigliere Scolastico Generale, del Sig. Ispettore, del Segretario del Capitolo e di una larga rappresentanza di giovani e confratelli della casa di San Giovanni e di Monte Oliveto. La notizia della sua morte richiamò attorno alla sua salma un plebiscito commovente di testimonianze che, in circostanze di normali comunicazioni,

avrebbe offerto in forma più solenne e visibile, uno spettacolo non comune della stima e dell'affetto di cui era circondato. Prime, fra tutte, quelle di S. Em. il Cardinale Arciv. di Torino, e di S. E. il Vescovo di Pinerolo.

Don Caviglia, nato a Torino il 10 gennaio 1868, era uno dei pochi superstiti fortunati che potessero ancor vantarsi di aver trascorsa la loro fanciullezza a contatto con S. Giovanni Bosco. Entrato infatti all'Oratorio nel 1881, vi frequentò il ginnasio, percorrendo in quattro anni, col suo ingegno vivace ed eccezionale, il corso delle cinque classi.

Dotato di bellissima voce di soprano, militò come solista in quella gloriosa scuola di canto che, sotto la direzione del Maestro Dogliani e dell'allora D. Giovanni Cagliero, aveva raggiunto, e non solo in Torino, una particolare rinomanza. Dai ricordi che fluivano, vivi e briosi, dalla inesauribile memoria di Don Caviglia, riteniamo che quegli anni siano stati i più belli della sua lunga vita. Ma chi dava a quei giorni tanta gioia, era D. Bosco, che col suo gran cuore di Santo e l'indescrivibile fascino della sua paternità, rendeva l'Oratorio così ameno e piacevole, anche a giovanetti, come il nostro Alberto, che la vivacità del carattere e una certa agiatezza di famiglia avrebbero potuto allontanare dalla disciplina collegiale in genere e da quella vita disagevole che la povertà dei mezzi e la assenza di certe comodità, consentivano all'Oratorio. I rapporti del Santo con quel giovanetto che era destinato a diventare uno dei più geniali e acuti illustratori del suo pensiero, non furono allora semplicemente occasionali, quali più tardi furono imposti al nostro Padre dagli acciacchi della stanchezza e della malattia, ma assai frequenti e particolarmente affettuosi. — Caviglia farà meraviglia! — diceva il Santo, figgendo i suoi occhi acuti sul viso aperto del giovanetto cantore. Bisogna riconoscere che anche in queste parole bonarie si rivelò illuminato veggente.

Conquistato da D. Bosco, da Lui appoggiato nelle difficoltà che gli provenivano da quel suo carattere eccezionalmente vivace, il giovanetto fu tutto per Lui.

A San Benigno fece gli studi filosofici, a Lanzo Torinese studiò Teologia e nel 1892 salì l'altare, novello sacerdote, in quel clima di dolce intimità che doveva rivivere, da lui rievocato con commossa gioia cinquant'anni dopo, quando l'anno scorso risali al Collegio S. Filippo Neri a celebrarvi una delle messe del suo anno giubilare. Avrebbe desiderato, nella esuberanza dell'ingegno e della giovinezza, proseguire quegli studi ai quali si sentiva fortemente attratto, ma la Congregazione che allora aveva impellente bisogno di insegnanti e assistenti, gli chiese delle rinunce che egli accettò con docilità e con la sua immancabile giovialità. Fu a Este, a Parma, a Borgo San Martino, poi in Sicilia, a Bronte, e finalmente a Torino, a questa nostra casa di San Giovanni che divenne poi la sua definitiva sede. Solamente allora, nel 1905, potè iscriversi all'Università, apprendendovi, alla scuola di un valente maestro, quel metodo severamente scientifico che, nelle discipline storiche, doveva attrezzarlo ad opere di riconosciuto valore da meritargli la nomina di membro della deputazione di Storia Patria.

Ma se l'Università lo formò alla Storia, l'industriosa sua attività di autodidatta, congiunta a un ingegno versatile, lo preparò allo studio dell'arte, permettendogli di raggiungere tale competenza da meritargli l'onore di una cattedra all'Accademia Albertina, al Seminario Arcivescovile, al nostro Studentato Teologico e ultimamente, al Pontificio Ateneo Salesiano.

Nè solo a queste discipline egli si dedicò, ma con uno studio metodico, paziente, di vastissimo raggio, egli si era formato un tal corredo di cognizioni da mostrarsi sempre pronto ad accogliere da parte dei Superiori impegni di studio che gli permisero di onorare la Congregazione in varie circostanze, per mezzo di conferenze tenute in ambienti intellettuali, in Congressi importanti anche all'estero e sulle colonne della stampa.

Non si trattava certo di improvvisazioni, ma neppure di una erudizione imparaticcia e superficiale. Ne fa fede un semplice sguardo al voluminoso complesso dei suoi manoscritti e di libri postillati dalla sua calligrafia minuta e ordinatissima, che rivela una paziente valorizzazione dello scarso tempo disponibile fin dagli anni della sua gioventù, e, più che tutto, lo dimostrano

le opere pubblicate, sui più diversi argomenti. Quella però che rimarrà il documento più significativo del suo ingegno e del suo cuore fu la poderosa e faticosa edizione critica delle opere di D. Bosco, affidatagli dai Superiori in questi ultimi anni. Noi che l'abbiamo veduto al lavoro e abbiamo udito dalle sue labbra le difficoltà che si frapponevano alla sua indagine severa di studioso, abbiamo potuto cogliere, tra le righe della sua limpida prosa, buona parte di quel nascosto travaglio che il grande amore per il Padre gli fece affrontare e superare. E già egli aveva veduto vicino il traguardo della nobile impresa, chè, esaurito ormai lo studio sulle opere più importanti di D. Bosco, gli rimanevano le più semplici pubblicazioni, attorno alle quali la sua penna scorreva ormai con maggior facilità e sollievo, e presto sarebbe giunta al finale *Laus Deo*, se non gli fosse stata fermata dalla morte.

Il Signore però diede a lui il conforto di vedere attorno ai volumi pubblicati, il generale consenso dei confratelli, l'autorevole plauso degli studiosi e la paterna compiacenza dei Superiori, espressa con lusinghere parole dal Rettor Maggiore in una lettera affettuosissima per le sue nozze d'oro; darà a noi il conforto di vedere uscire alla luce le altre numerose opere già allestite per la stampa, e quelle ancor celate nel copioso materiale di studio del caro estinto, materiale che per la sua importanza ha giustamente meritato da parte dei Superiori Maggiori, la cura di essere considerato e trattato come un sacro tesoro affidato alla Congregazione.

Una parte considerevole di questo tesoro è costituita dagli appunti minuziosi e ordinatissimi dalle molte e coscienziose predicationi tenute specialmente in occasione di esercizi spirituali a confratelli e a giovani. Chi ha avuto la sorte di udirlo, non dimenticherà facilmente la profondità e la genialità di quelle conferenze sempre intese a riprodurre il genuino pensiero di D. Bosco e il puro spirito salesiano.

E a questo punto, dopo avere assai succintamente accennato all'opera dello studioso, dovrei, cari confratelli, delinearvi l'opera del sacerdote, ma ritengo che il più e il meglio della sua attività di sacerdote, sia nota a Dio solo. Un campo del suo assai fecondo apo-

stolato fu l'ambiente così arduo e delicato degli artisti e della gente di studio.

Quanti furono conquisi dalla gioiale parola di quel salesiano così dotto, eppure così cordiale e lontano dal darsi arie di superiorità! Certo egli fece del gran bene, ma senza chiasso, con la parola suasiva e bonaria della conversazione, nei corridoi della scuola o nella sua cameretta dove venivano a trovarlo i suoi allievi dell'Accademia, e soprattutto nel confessionale dove trascorreva, nella prediletta chiesa di San Giovanni, le lunghe ore.

E quella soda cultura ascetica che egli dimostrò di possedere, nelle opere pubblicate, quanto più sapeva valorizzarla, magari condita dalla parola lepida e dalla frase dialettale, nei contatti con le anime!

Ciò perchè quella non era per il nostro Don Caviglia una delle tante materie di cultura, ma sostanza di vita, che egli assimilava con un lavoro tanto metodico, quanto nascosto, di meditazione e di preghiera. Ecco un aspetto che potrà sembrare nuovo a chi conosceva Don Caviglia solo alla superficie! Ma è un aspetto reale: sotto le apparenze di quel carattere chiassoso, perennemente pronto all'arguzia, alla spiritosità, a mille forme di originale gaiezza, si celava uno spirito che alla scuola di D. Bosco aveva appreso la scienza difficile della vita interiore. Questo specialmente era il significato di una frase che correva sulla bocca degli amici: Don Caviglia non è quello che sembra, e non sembra quello che è.

Quello invece che non riusciva a celare era la sua fisionomia spiccatamente e tipicamente salesiana. Lavoratore ignaro di tregua o di vacanza, cuore aperto alla generosità, alla gentilezza con tutti, visione ottimistica della vita, animo pronto e aperto a qualunque sacrificio, coscienza delle proprie responsabilità, alto concetto della missione educatrice salesiana: son tutti aspetti che meriterebbero una conveniente illustrazione, ma la brevità non mi permette che di aggiungere quello che io ebbi modo di constatare personalmente. In dieci anni trascorsi con lui potei conoscere e apprezzare tutte le ricchezze nascoste in quell'anima bella e grande. Delicatezza, riserbo, rigidezza nella pratica della povertà religiosa, attaccamento alle Regole, sem-

plicità ammirabile nelle sue confidenze; il caro Don Caviglia viveva veramente quella salesianità che agli esercizi soleva predicare con tanta efficacia e competenza.

Il grande amore a Don Bosco, che sorresse tutta l'attività della sua lunga vita, soffuse di serenità il suo viso rimasto privo della parola nei pochi giorni che precedettero la sua morte.

Forse il pensiero che la cameretta di Monte Oli-
veto dove aveva lasciato i suoi libri, i suoi manoscritti,
il prezioso ritratto di D. Bosco, (riuscita opera di
un suo valoroso amico), in quei giorni aveva dovuto
essere frettolosamente sgombrata per una parziale occu-
pazione militare del nostro Istituto, lo avrebbe turbato:

ma Dio volle risparmiargli quelle preoccupazioni che noi provammo anche per lui: e Don Caviglia ci lasciò con l'espressione serena del buon lavoratore salesiano che finalmente va a godere le meritate vacanze.

Il nostro buon Padre, che lo ebbe così caro in vita, certo gli avrà aperto le braccia, nella luce dei Santi, ma la carità fraterna ci stringa attorno al caro estinto nel dovere dei suffragi e nel conforto della vi-
cendevole preghiera.

vostro aff.mo

D. GERMANO ZANDONELLA

DIRETTORE

Dati per il necrologio: Sac. Alberto Caviglia, nato a Torino il 10 gennaio 1868, morto a Bagnolo di Piemonte il 3 novembre 1943 a 75 anni di età, 58 di professione e 51 di sacerdozio.